

★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA

FALLIMENTO URBANISTICO

DI ANTONIO CEDERNA

MENTRE il disordine territoriale del nostro Paese raggiunge vertici indesiderabili e la nuova legge urbanistica sembra sempre più dileguarsi all'orizzonte, la «tragedia delle città italiane», il «fallimento urbanistico della nostra generazione» hanno offerto ampio argomento alla documentazione, appassionata requisitoria di uno dei nostri maggiori e più impegnati urbanisti: Giovanni Astengo, nel corso di una conferenza tenuta per conto dell'Associazione culturale italiana.

Subito, un dato che definisce la situazione: a vent'anni dalla fine della guerra, e oltre vent'anni dall'entrata in vigore dell'attuale legge urbanistica (1942), città come Napoli sono ancora prive di piano regolatore, Firenze non ha avuto ancora approvato il proprio, Torino e Genova hanno piani nati morti o sbagliati (del 1959), quello di Roma è stato approvato solo un mese fa, la revisione di quello superstitioso di Milano (del 1953) non fa un passo avanti. Ciò significa che le immense agglomerazioni periferiche - costruite nelle nostre città in tutti questi anni, quei quartieri che sono la vergogna del mondo civile e la smematezza delle norme elementari del vivere associato, sono stati realizzati al di fuori di ogni ragionevole e tempestiva pianificazione; ciò significa in particolare - ha detto Astengo - che dell'enorme massa di 22 milioni di vani residenziali costruiti nell'ultimo ventennio (pari al 44 per cento dell'attuale patrimonio edilizio e al 70 per cento del patrimonio edilizio del 1945) solo una modestissima aliquota è relativa a costruzioni sottoposte a disciplina di piani regolatori operanti, mentre la maggior parte è stata condizionata da piani antiquati o da arcaiche norme edilizie, o è caduta nel più assoluto vuoto regolamentare.

In questa «situazione selvaggia», alla base dello sfacelo del «non-piano» da parte della nostra società, sorretta dall'immunità dell'opinione pubblica che, per ragioni che andrebbero anche sociologicamente, psicologicamente indagate, ha di norma preferito il sistematico rifiuto di ogni razionale processo di pianificazione.

Non-piano significa «tenace convincimento che ogni metro quadrato del territorio possa diventare presto o tardi edificabile»: significa, «per i proprietari di aree, la speranza di veder realizzato l'immane sogno della dispendiosa trasformazione del proprio campo in area fabbricabile; per gli imprenditori, la possibilità di spremere da ogni terreno il massimo di fabbricabilità; per gli enti pubblici, la possibilità di operare a piacimento, secondo l'estro dei vari dirigenti e notabili, senza l'incalzare di precostituiti programmi; per gli amministratori locali, la possibilità di esercitare il proprio personale potere discrezionale, nella tentazione di coglierne il frutto elettorale, associando una licenza edilizia a un favore personale».

I piani, o non vengono fatti o, quando ci sono, non vengono rispettati, oppure sono disastrosi: il «decennale calvario» dei piani di Roma, Assisi, Firenze, Napoli, le recenti esperienze di Torino, Genova, Milano, Napoli, Roma, Padova, Perugia e via dicendo (dei 600 e più comuni obbligati dal ministero dei Lavori Pubblici a redigere il piano regolatore solo un sesto pare abbia aderito), illustrano a sufficienza il clima urbanistico italiano. Priva di ogni normativa in materia fondiaria, la legislazione attuale assume «come indiscusso principio il mercato senza controllo delle aree, per cui stesso ammettendo lo scatenamento degli interessi e invitando a soluzioni di compromesso: riduce il piano a uno «strumento tecnico che vorrebbe e non può essere neutrale», cosa per cui «se esso si oppone agli interessi è da questi travolto, se vi si assoggetta è da essi condizionato». Così, invece, il piano regolatore nasce «come piano ricettivo degli interessi che tenta, nella migliore delle ipotesi, di coordinare, e di fronte ai quali diventa fatalmente passivo». E' insomma la struttura proprietaria che condiziona la struttura

urbana, subordinando la vita di milioni di uomini alla mappa catastale.

Quanto è successo e succede risale alla legge urbanistica del 1942, e al modo come se sono state intese le prescrizioni. I pochi principi giusti che essa conteneva, quali l'estensione del piano a tutto il territorio comunale, la distinzione fra piano generale e piani particolareggiati, le norme relative al comparto edificatorio e alla rifusione particolare, la facoltà di espropriare le aree inedificate (il famoso articolo 18, che sarebbe utile sapere quante volte è stato applicato: l'amenore senatore Ugo D'Andrea, che fu assessore all'urbanistica del comune di Roma, sostiene un giorno che esso era stato voluto da Mussolini in un momento di malumore contro la borghesia italiana, rea di fare la guerra con scarso entusiasmo), sono stati annullati dai più gravi errori di fondo, quali l'assenza di concettualizzazione tra sviluppo urbanistico e sviluppo economico, la validità a tempo indeterminato del piano generale, e soprattutto l'assenza di qualunque programma operante degli interventi nel tempo e nello spazio.

Eliminati come eresia l'obbligatorietà della successione dei piani particolareggiati e l'obbligo del rifiuto della licenza nelle zone non coperte da essi, la maggior parte dei comuni ha preferito «render subito operante su tutto il territorio il piano generale, che è diventato un ibrido strumento generale-particolareggiato, disancorato da ogni previsione temporale». Grazie poi alla giurisprudenza e al Consiglio di Stato, ogni norma è diventata il più possibile favorevole alla proprietà immobiliare, alle antiche abitudini di ogni arma di disciplina spaziale, e i vironi del piano regolatore sono diventati gli «operatori economici»; il piano da «regolatore» è diventato registrato degli interessi e ha finito per «coincidere con la somma di tutte le intenzioni e di tutti i possibili sviluppi potenziali»: in sostanza, invece che remora alla speculazione.

Ne è derivata, in assenza oltre tutto di qualsiasi ipotesi culturale, ricerca e impostazione scientifica, una serie di imponderabili aberrazioni dimensionali, che bene esprimono l'irresponsabilità con cui si «pianifica» in Italia: assistiamo a un generale e a un grottesco sovradimensionamento delle zone residenziali, le più redditizie per la speculazione, e al sistematico sottodimensionamento dei servizi e delle attrezzature pubbliche.

Gli esempi sono infiniti. Tra quelli riportati da Astengo, ricordiamo il comune di Lavagna, con 12.700 abitanti, il cui piano regolatore, del 1964, prevede una cubatura sufficiente per 170.000 abitanti; il comune di Andora (Savona), con 3.600 abitanti, il cui piano prevede una ricettività per 400.000 abitanti (!); Genova, con 750.000 abitanti, dove il piano del 1959 prevedeva costruzioni per sette milioni di abitanti, mentre le previsioni per le scuole erano appena sufficienti per la popolazione esistente. Sono esempi culminanti di teratologia urbanistica (in un Paese dove un indice di 3 metri cubi per metri quadrati è considerato quasi un indice rurale, mentre è il massimo consentito nella Germania federale), specialmente micidiali in quelle aree metropolitane che comprendono corone di comuni minori intorno alla città maggiore: Napoli, Torino, Milano. Qui, ogni comune ha preferito far parte per se stesso, pretendendo in ugual misura abitazioni, industrie, servizi. E' il caso della zona occidentale del comprensorio torinese, dove i piani di Rivoli, Grugliasco e Collegno (77.000 abitanti in tutto) prevedono una ricettività complessiva di 300.000 abitanti. E' il caso di Milano e del suo hinterland, dove da dieci anni si procede al saccheggio a man bassa del territorio: sommando le previsioni di 59 comuni (su 94) del comprensorio intercomunale, con una popolazione attuale di 840.000 abitanti, si ottiene una ricettività per poco meno di quattro milioni di abitanti; per arrivare, tenendo conto di Milano e delle sue previsioni, a un totale di otto milioni di abitanti, il triplo cioè



Mosca. Il pittore di «vedute» al Kremlin.

SEBASTIANA PAPA

TIZIANO MITOLOGICO DI LUCIANO ANSELMi

PRECEDUTO da un lucidissimo ed espositivo saggio di Eugenio Garin e concluso da un affettuoso ricordo di Gertrud Bing, è uscito «La storia delle immagini» di Fritz Saxl (1890-1948) pubblicato elegantemente da Laterza, in volume rilegato con custodia. Si tratta di dieci studi, editi nel 1937 dal Warburg Institute, col titolo di «Lectures» qui scelti e raccolti dalla signora Bing e dal traduttore italiano Giulio Venezia, dieci studi fra i quali abbiamo scelti «Tiziano e Pietro Aretino» perché, più di ogni altro, seppure bellissimi, ci dà la misura delle non comuni qualità di analisi e di chiarezza di uno dei maggiori storici dell'arte del nostro secolo, il mitteleuropeo Fritz Saxl. (Degli altri saggi ci limitiamo a dare i titoli sperando di stimolare, se non altro, la curiosità dei lettori: «Continuità e variazioni nel significato delle immagini», «Il romanzo di Troia nell'arte francese e italiana», «Petra e Venezia», «La antichità classica in Jacopo Bellini e nel Mantegna», «L'appartamento Borgia», «La villa Farnesina», «Il Campidoglio durante il Rinascimento», un simbolo dell'idea imperiale», «Un paradiso umanistico» e «Le ragioni della storia dell'arte»).

Il problema affrontato con originale intuizione dal Saxl è posto in questi termini: chi ha maggiormente influito sulle nostre concezioni della mitologia classica, Raffaello o Tiziano? «Non c'è pericolo di sopravvalutare l'influenza del ciclo di Amore e Psiche di Raffaello, in cui classicisti di ogni tendenza hanno ravvisato la mitologia pagana narrata nello spirito della cultura classica», scrive il Saxl, ma se immaginiamo (o meglio ancora: se rimpiangiamo) «La Venere in riposo» o «Danze» automaticamente ci raffiguriamo le dee e le donne del Tiziano e solo di quel Maestro, non soccorrendoci l'analisi con «La Venere» del Giorgione né con le prosperose donne del Veronese né con le altre innumerevoli figure femminili ritratte da tutti i grandi pittori post-

tizianeschi, dai veneti a Rubens, da Rembrandt a Poussin, a tutti coloro, insomma, che vedevano il mondo, come annota il Saxl «in maniera pittorica e sensuosa».

In realtà l'atteggiamento di Tiziano nei riguardi della mitologia classica, e quindi nella maniera con la quale ritrae elementi di cultura, bassorilievi, forme architettoniche ecc., fu sempre particolarmente originale. Il Saxl cita al proposito una delle prime opere del Maestro veneto: «Il Papa presenta Jacopo Pesaro a San Pietro», dove il piedistallo decorato con figure in atteggiamento amoroso ricorda, è vero, il tipo di decorazione già usato dal Bellini o dal Mantegna, ma dove anche, come dice il Saxl «il rilievo è per così dire assorbito organicamente dal quadro». L'operazione compiuta da Tiziano nel considerare, plasticamente e figurativamente il quadro (nel caso specifico non sono la stessa cosa) non ha precedenti nell'arte figurativa che lo ha preannunciato: egli interpreta figure, colonne, ruderi del mondo classico non come «materiale» definitivamente appartenente al passato, cioè non come «cosa» morta alla quale, nel migliore dei casi, possiamo concedere uno sguardo di rimpianto, ma come parte viva e vitale del presente, come insostituibili elementi decorativi operanti ancora nell'ambiente in cui viviamo. La contemporaneità di tutto il mondo raffigurato nelle tele è una delle prerogative tipiche del modo di pensare tizianesco, e certo uno dei motivi della sua profonda singolarità. Uno degli aspetti umani di Fritz Saxl, e lo ricorda Eugenio Garin nella stupenda prefazione, è l'ironia mista a profonda saggezza, un habitus mentale che lo faceva inorridire di fronte alle «cose morte» all'arte intesa soltanto come divenire: i suoi interessi, vastissimi e approfonditi, vanno non solo alle arti figurative ma anche alla letteratura, alla filologia, alla filosofia e alla musica. E' questo ben presto che le mie attitudini specifiche non avrebbero fatto di me un vero storico dell'arte capace di scrivere una biogra-

fia di Raffaello o di Cézanne. Così mi sono mutato in un vagabondo, ho peregrinato fra i musei e le biblioteche d'Europa, ho lavorato a volte in terreni al confine fra la storia dell'arte, la letteratura, la scienza e la religione: devo confessare che la mia attività mi è quasi sempre piaciuta e che mi piace ancora molto».

LUCIANO ANSELMi